

Giotto e gli Scrovegni



Giotto e gli Scrovegni

La cappella

Tre uomini camminavano lungo la via che portava all’Arena, la grande area che conteneva le rovine dell’anfiteatro della Patavium romana. Si fermarono davanti a un piccolo edificio con la facciata a capanna confinante col palazzo signorile della famiglia Scrovegni. Uno dei tre vestiva il saio e il mantello neri, l’abito degli Eremitani di Sant’Agostino, gli altri due, entrambi banchieri, erano vecchi amici che si ritrovavano dopo tanto tempo. Era l’autunno del 1304, quattro anni dopo il grande Giubileo, il primo nella storia della Chiesa, che era stato indetto da papa Bonifacio VIII, deceduto l’anno prima.

«Enrico, è questa la cappella di cui ho tanto sentito parlare?»

«Sì, ed è qui che verrò sepolto... quando il Signore lo vorrà.»

«Complimenti! Hai già pensato anche a quello. E voi cosa ne pensate, padre Alberto?»

«Penso che il nostro messer Enrico sia un grande organizzatore. Ha sistemato, dopo tante difficoltà, i suoi affari mondani e ora ha voluto sistemare le cose spirituali con un’opera che non ha eguali al mondo.»

«Proprio così. L’Altissimo mi ha fatto incontrare il pittore che riesce coi suoi affreschi a far rivivere gli episodi della vita di nostro Signore e di sua madre. Ti confesso una cosa, mio caro Filippo. Ogni volta che entro nella cappella sono preso da una commozione grandissima.»

In quel momento un giovane aiutante di Giotto uscì dalla cappella e andò di corsa davanti al frate agostiniano.

«Padre, il Maestro vi chiede di raggiungerlo sul ponteggio.»

«Devo venire subito?»

«Sì, padre. Ha detto che ha bisogno di voi per una scena che sta dipingendo. E l’intonaco si sta asciugando.»

«Ho capito. Corro subito da lui.»

Il frate era appena entrato nella cappella, quand’ecco che due donne provenienti dal palazzo Scrovegni si affiancarono ai due amici.

«Buongiorno, papà.»

«Ciao, Leonora. È già mezzogiorno?»

«Manca poco e noi siamo in ritardo.»

«Filippo, ti presento la mia figliola. Con lei c’è la sua nutrice Imelda, che sta con noi da vent’anni. Ogni giorno portano il pranzo al Maestro, che non vuole assolutamente interrompere il suo lavoro finché c’è luce. Ora andate, presto.»

Le due entrarono nella cappella e un garzone del pittore prese una delle ceste e salì sulla scala fino all’alto ripiano dove si trovavano Giotto e il frate che era stato il suo ispiratore per gli affreschi che riproducevano la storia dei genitori della Vergine Maria. Il pittore, con i pennelli in mano, indicava Gioacchino e Anna davanti alla “Porta Aurea” di Gerusalemme: per completare la scena mancavano i due volti degli anziani coniugi. Intanto, Leonora si era appartata in un angolo con il capo degli aiutanti di Giotto, un giovane pittore fiorentino molto promettente. Da tempo erano innamorati, ma lo Scrovegni aveva proibito alla figlia di frequentarlo.

«Alberto, deciditi! Lo so che nel suo vangelo apocrifo Nicodemo scrive che i due si baciaron, ma non precisa come. Nell’ultima mia bozza ho disegnato Anna che lo bacia sulla guancia, ma secondo me, pur essendo vecchi, si volevano un gran bene.»

«Hai ragione, Giotto. Lui la rivedeva dopo quattro mesi, quindi deve essere stato un bacio sulla bocca... Guarda, guarda.»

«Che cosa?»

«Laggiù. Il tuo Bernardo e la figlia di Enrico si stanno baciando.»

«Lo vedo. È proprio un bacio sulla bocca. Sì, questo è un segno che arriva dall'alto. Anna e Gioacchino li dipingo così e laudato sì, mi Signore, per i nostri giovani innamorati.»
«E laudato sì, mi Signore, per fratello Giotto, il pittore di frate Francesco.»

Il pittore

Mentre i due parlavano, Enrico e l'amico erano entrati nella cappella e si erano fermati sulla soglia. Filippo continuava a passare lo sguardo sui riquadri affrescati sui due terzi inferiori delle pareti.

«Amico mio. Non ci sono parole per definire queste meraviglie. Vorrei proprio sapere come hai fatto a raggiungere il loro autore. E a convincerlo. Sapevo che stava lavorando ad Assisi.»

«Il cielo ha voluto che l'anno scorso i francescani del convento di Sant'Antonio lo chiamassero per affrescare alcune parti della Basilica del Santo.»

Lo Scrovegni e l'amico padre Alberto si recarono da Giotto e gli proposero di affrescare l'intera cappella appena costruita. Il frate agostiniano, che aveva ammirato le pareti rivestite delle storie di San Francesco nella Basilica ad Assisi, accennò alla possibilità di dipingere allo stesso modo, lì a Padova, le storie di Gesù su dei riquadri in fila, partendo dalla Natività fino alla Pentecoste. Aggiunse che si sarebbe trattato di una "Biblia pauperum", cioè di una lettura solo visiva dei Vangeli per chi non sapeva leggere.

«Devi sapere che Alberto è un gran conoscitore delle Sacre Scritture, però lui ha studiato anche altri Vangeli oltre ai quattro canonici. In particolare è riuscito a trovare in una biblioteca dei Benedettini il Vangelo di Nicodemo e il Vangelo dello Pseudo-Matteo in cui si parla dei genitori della Madonna e della vita di San Giuseppe e Maria.»

Giotto si entusiasmò sentendo raccontare quelle storie, accettò l'incarico e si dedicò a quell'opera con tutte le sue forze e con tutto il suo genio creativo.

«Adesso usciamo, non dobbiamo disturbare il Maestro mentre lavora. Aspetta, Filippo, alza gli occhi proprio sopra la porta. Cosa vedi?»

«Vedo dipinti due uomini e la tua cappella. Dietro ci sono tre donne.»

«Esattamente. Quella in mezzo è la Madonna, mentre i due personaggi sono il committente e l'ispiratore degli affreschi, il quale sta reggendo sulla spalla la cappella.»

«È vero! Ecco a chi assomigliano: siete voi due e tu sei nell'atto di offrire la cappella alla Vergine.»

«Pensa che un vecchio esperto delle arti figurative mi ha detto che è la prima volta che in un affresco viene dipinta la persona che lo ha ordinato. Vuoi sapere un altro particolare? I lavori sono iniziati l'anno scorso il 25 marzo, festa dell'Annunciazione, e lui ha voluto raffigurare Maria e l'Angelo bene in vista nell'abside, sopra l'altare.»

I due, continuando a discorrere sottovoce, uscirono e lo Scrovegni condusse l'amico sul fianco destro della cappella, quello con sei grandi finestre, mentre il fianco sinistro era senza finestre.

«Il 25 marzo di quest'anno, verso le tre del pomeriggio, il Maestro mi fece entrare nella cappella e mi portò fino all'abside. Vedi la prima finestra? Da un piccolo foro della vetrata di quella finestra entrava un raggio di sole che andava a illuminare il volto della Vergine, inginocchiata di fronte all'Angelo.»

«È incredibile!»

«Sì. Giotto è riuscito a fare anche dei giochi di luce. E poi c'è un'altra sua invenzione.»

Nel riquadro dell'Adorazione dei Magi aveva dipinto sopra la capanna un astro luminoso a forma di cometa e non a cinque punte come erano state dipinte le stelle fino ad allora. Giotto aveva visto nel 1301 il passaggio nel cielo della cometa di Halley e aveva pensato di riprodurla come l'aveva osservata per tanti giorni. La sua era quasi una ricerca maniacale dei dettagli e delle coincidenze, come quando, il giorno di Natale, era riuscito a ottenere che il raggio di sole che entrava da una finestra andasse a colpire il riquadro della Natività, tra lo stupore dei fedeli che erano presenti per la messa.

«Ecco cosa è riuscito a fare questo artista straordinario. Si può dire che in questa cappella frate Sole illumina la Vergine due volte: al momento del concepimento il 25 marzo e al momento della maternità il 25 dicembre.»

«Un gigante!»

A questo punto i due si salutarono e ritornarono alle loro case.

Il rapimento

Quella sera un fatto terribile colpì la famiglia Scrovegni. Subito dopo la cena si sentì un colpo violento contro il portoncino d'ingresso. Un servitore andò a vedere e ritornò nella sala portando un sasso avvolto in un foglio di carta spessa. Enrico lo prese, tolse il sasso dal foglio e lesse quello che c'era scritto: impallidì e si lasciò cadere sulla sedia. La moglie e la figlia si strinsero a lui.

«Leonora, leggi quello che c'è scritto.»

La giovane prese il foglio dalla mano del padre e lesse.

«Abbiamo preso il maestro Giotto. Se volete riaverlo dovete darci ventimila ducati d'oro entro il tramonto di domani, davanti alla vecchia fornace. Se avvertite il Podestà non lo vedrete più.»

Suo padre, che si era ripreso da quella violenta emozione, volle rileggere il foglio un paio di volte.

«Gemma, Leonora, non dobbiamo farci prendere dal panico. Ormai è notte e non possiamo fare niente. Andiamo a letto e cerchiamo di dormire. Domattina andrò a cercare padre Alberto, lui saprà consigliarci e prenderemo la decisione più giusta. Buona notte.»

Non fu una buona notte per i tre Scrovegni che, prima dell'alba, si sedettero al tavolo della cucina e consumarono la colazione in silenzio. Enrico uscì, andò al convento degli Eremitani e dopo un'ora ritornò insieme all'amico Alberto.

«Mie care, purtroppo il padre mi ha appena detto che nell'ultimo anno ci sono stati almeno quattro rapimenti di persone importanti, due dei quali si sono conclusi con la morte degli sventurati che erano stati presi.»

Il frate continuò.

«Dal modo in cui si comportano si direbbe che è sempre la stessa banda di uomini senza scrupoli. Due di quelle famiglie le conoscevo bene.»

La padrona di casa intervenne.

«Dobbiamo assolutamente trovare quel denaro. Enrico, ci sono tutti quei ducati nella tua banca?»

«Purtroppo no. Molto del denaro dato a credito non è ancora rientrato. È un momento difficile...»

«E allora come facciamo?»

Ci fu un breve silenzio, poi lo Scrovegni si rivolse all'amico.

«Alberto, stai pensando alla stessa cosa che penso io?»

«Sì, caro amico sfortunato.»

«Bene. Adesso, cara moglie e cara figlia, vi metto al corrente di quanto mi è accaduto una settimana fa.»

Vitaliano del Dente, un ricco banchiere sempre alla ricerca di buoni affari, si era recato alla sede del Banco Scrovegni e aveva chiesto al titolare Enrico di vendergli il grande edificio affacciato sul Prato della Valle, che era un albergo dove si fermavano i numerosi pellegrini giunti a Padova per pregare e per chiedere grazie sulla tomba di Sant'Antonio, la cui Basilica era a pochissima distanza dall'albergo.

«Mi offrì cinquantamila ducati, un'ottima offerta, io però non gli diedi subito una risposta ma chiesi ventiquattro ore per pensarci con calma.»

«Enrico venne al convento per chiedere il mio parere e ne discutemmo insieme a lungo. Alla fine concludemmo che si doveva rifiutare l'offerta, pur molto vantaggiosa.»

Leonora lo interruppe.

«Ma perché? »

«Perché Vitaliano avrebbe sicuramente aumentato, se non raddoppiato, le tariffe dell'albergo a scapito dei pellegrini meno abbienti.»

«La mattina seguente, quando Vitaliano si presentò, ricevette la mia risposta negativa e allora mi fece un ulteriore aumento della sua offerta, ma io gli ho ripetuto il mio no. A quel punto Vitaliano è uscito dal mio ufficio imprecando.»

La vendita

Dopo una lunga pausa Enrico riprese.

«Ecco, dunque, qual è l'unica via d'uscita da questo terribile ricatto. Andrò da Vitaliano a offrirgli la casa a cui tiene tanto, sperando che non sia ancora arrabbiato con me. Gli proporrò un prezzo inferiore ai suoi cinquantamila ducati e per prima cosa speriamo che accetti, poi che abbia quella somma a disposizione e infine che me la consegni subito davanti a un notaio. Non c'è altro da fare...»

Gemma e Leonora si alzarono e andarono ad abbracciarlo.

«Tesoro, stai facendo la cosa giusta e noi pregheremo il Signore per tutto il tempo che sarai lì.»

«Forza papà. Sono molto orgogliosa di te.»

Enrico le baciò e uscì con l'amico che gli stette vicino fino alla banca di Vitaliano. Si fece annunciare e venne fatto entrare nell'ufficio del padrone.

«Buon giorno, Vitaliano.»

«Buon giorno, Enrico. Qual buon vento ti porta qui da me?»

«In questi giorni ho ripensato alla tua offerta per l'albergo a Prato della Valle.»

«Ebbene?»

«Se sei ancora interessato, sono disposto a vendertelo...»

«A dire la verità ho cambiato idea.»

«Beh, sono venuto da te perché avrei bisogno di denaro per una cosa grave che mi è capitata. Pensavo di cedertelo per una cifra inferiore a quella che mi avevi offerto.»

Il banchiere si mise a pensare e poi, col sorriso sulle labbra, dichiarò la sua disponibilità.

«E va bene, Enrico. Tra colleghi dobbiamo aiutarci. Dimmi, qual è la tua offerta?»

«Trentacinquemila ducati... Cosa ne pensi?»

«Mi sembra un po' troppo.»

«L'albergo procura buoni guadagni... Facciamo trentamila?»

«Mi dispiace, in questo momento non ho questa cifra a disposizione.»

«Allora dimmi: quanto sei disposto a darmi?»

«Ventimila ducati... E te li dò subito. Accetti?»

Lo Scrovegni rimase interdetto per qualche momento, poi fece un lungo respiro e rispose.

«Sì, accetto.»

«Va bene. Dammi il tempo di scendere a prendere il denaro nella cassaforte e poi andiamo insieme a fare l'atto dal notaio. Io porto il mio segretario come testimone, tu cercati il tuo.»

Dopo dieci minuti tre persone uscivano dalla banca: Enrico, Vitaliano e il suo segretario con una grossa borsa.

«Vitaliano, ecco il mio testimone: padre Alberto.»

«Ah... Buongiorno, padre... Lo hai trovato in fretta il tuo testimone. Andiamo dal notaio Buondelmonti: lo studio è a cinque isolati da qui.»

I quattro entrarono dal notaio che, conoscendo bene i due banchieri, li ricevette subito e, dopo aver ascoltato il loro accordo sulla vendita, fece preparare l'atto. Quando lo ebbe sulla sua scrivania, lo lesse e fece firmare le tre copie ai due contraenti e ai due testimoni.

«Ora può avvenire il pagamento dell'acquisto. Vi informo che domani porterò all'Archivio Comunale le tre copie dell'atto per farle vidimare in quanto si tratta di un edificio aperto al pubblico... Fra tre giorni potrete venire a ritirare la vostra copia.»

Il segretario posò la borsa del denaro sulla scrivania, il notaio la aprì e contò lentamente le duemila monete d'oro da dieci ducati, come era previsto dalla procedura. Dopo un'ora i quattro uscirono ed Enrico con la sua preziosa borsa si affrettò verso casa insieme al suo fedele amico. Gemma era alla finestra e andò loro incontro, li abbracciò piangendo e poi si fece raccontare l'impresa compiuta dal marito.

Il poeta

In tutto quel frattempo qualcosa era avvenuto, prima vicino alla cappella, poi più lontano. Leonora, appena suo padre era uscito, era corsa da Bernardo per dargli la notizia. Lo trovò mentre stava di fronte a Dante Alighieri, il poeta fiorentino in esilio che si era trasferito da circa un anno a Padova, nella contrada San Lorenzo.

«Bernardo, che tu fai qui fuori con gli altri aiutanti? Dove l'è Giotto?»

«Non so darvi una risposta, messer Dante. Ieri pomeriggio ci disse che veniva a casa vostra e ieri sera non è rientrato a casa. Pensavo che si fosse fermato a dormire da voi.»

«Sì, doveva venire a casa mia. Gli avevo promesso che gli avrei letto le ultime pagine del mio poema sull'aldilà, però lui non è venuto. La mi sembra una cosa molto strana...»

«Messer Dante, sono preoccupato... Ecco Leonora che arriva di corsa. Cosa sarà successo?»

La giovane si fermò davanti ai due.

«Buon giorno, messer Dante. Ciao Bernardo. Venite con me, andiamo dietro quegli alberi. È successa una cosa tremenda.»

Quando si furono appartati, Leonora raccontò che il Maestro era stato rapito, che era stato richiesto un grosso riscatto alla sua famiglia e che suo padre era andato dal banchiere del Dente per ottenere quel denaro.

«Ma è terribile! Povero Giotto, chissà in che modo lo stanno trattando. E poveri voi, che vi trovate in questa situazione...»

Anche Bernardo manifestò il suo dolore per il Maestro e per gli Scrovegni. Poi Dante si rivolse alla giovane.

«Scusa Leonora, hai detto del Dente? Vitaliano del Dente?»

«Sì.»

«Quel banchiere la mi sembra una brava persona. Sono stato assunto da lui come precettore dei suoi due gemelli: li erudisco sul latino e sulla filosofia.»

Leonora guardò Bernardo con aria di sufficienza, poi si rivolse al poeta.

«Vi sembra una brava persona?»

«Sì. È sempre molto cortese e sono certo che farà di tutto per aiutare tuo padre.»

«Mi dispiace, messer Dante, ma devo dirvi una cosa che qui tutti sanno. Ser Vitaliano è il più grosso usuraio di Padova.»

«Non è possibile! Forse l'è soltanto uno di quei che chiaman prestatori.»

«Purtroppo è la verità. E posso dirvi un'altra cosa. I miei, qualche anno fa, mi hanno rivelato che anche mio nonno Reginaldo, che era banchiere, era un usuraio. Quando mio nonno morì, i suoi due figli, mio padre e mio zio, dovettero lavorare degli anni per far diventare il Banco Scrovegni una banca onesta al servizio dei cittadini.»

Dante divenne pensieroso e alla fine commentò quella rivelazione con voce accorata.

«Dunque, anche a Padova esiste questo peccato infame, l'usura, che è frutto della cupidigia, la quale è idolatria... Pensavo che fosse una piaga che ha colpito solo la mia povera Firenze... Ahimè, vuol dire che dovrò aggiungere anche Reginaldo e Vitaliano tra i dannati della prima cantica. Tra quei che fanno usura...»

Bernardo era impaziente, ma lo lasciò finire.

«Sentite! Dobbiamo assolutamente trovare il Maestro e liberarlo!»

«Calmati, amore mio. Cosa possiamo fare noi tre?»

Le rispose il poeta, che era ritornato nel mezzo del cammin di quella tragedia.

«Noi una cosa la si po' fare.»

«Che cosa?»

«Cercare il punto della strada verso casa mia in cui è stato rapito Giotto. Coraggio, seguitemi, forse troveremo qualche traccia.»

Le tracce

I tre ripercorsero il tratto di strada fatto da Giotto e, poco prima della casa di Dante, videro il padrone del forno in piedi davanti al suo negozio. Dante gli chiese se il giorno prima avesse visto passare il pittore.

«Sì, l'ho visto passare e poi è salito su un carretto tirato da un cavallo.»

La moglie del fornaio era affacciata alla finestra del primo piano e intervenne.

«L'ho visto anch'io, messer Dante. E ho visto un'altra cosa.»

«Che cosa, gentile madonna?»

«Uno dei due uomini che lo facevano salire teneva un pugnale in una mano. Spero che non gli sia successo niente... Ah, il carretto poi ha preso la via che va alle mura.»

Dante ringraziò e i tre ripresero a camminare girando nella via che portava alle mura orientali.

«Adesso sappiamo come hanno fatto a prenderlo e in che direzione sono andati.»

Bernardo aveva dei grossi dubbi.

«Messere. Possiamo fidarci di quello che ci hanno detto quei due? Un fornaio che sta fuori del suo forno e una donna curiosa dalla finestra.»

Il poeta tagliò corto.

«Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.»

Il giovane guardò a destra e a sinistra, poi si chinò verso terra.

«Guardate! Un pezzo di azzurrite!»

Raccolse la piccola pietra, Leonora si avvicinò e la esaminò.

«Bravo Bernardo! È senz'altro del Maestro.»

«Ieri pomeriggio, uscendo, mi disse che sarebbe passato a comprare un sacchetto di azzurrite. Stava finendo la scorta e questo pigmento è quello più usato dal Maestro.»

Dante commentò.

«Il mio caro Giotto l'è ricco di risorse. Ha fatto cadere dal carro le pietre per lasciare una traccia del percorso verso il covo dei banditi.»

I tre ripartirono scrutando il terreno, uscirono dalla Porta Ognissanti, presero la strada per Venezia e, dopo aver trovato altre quattro pietre di azzurrite, si infilarono in una stradina di campagna.

Leonora notò in lontananza una costruzione in rovina.

«Quella è la vecchia fornace! È il posto dove bisogna portare il denaro per lo scambio.»

Bernardo continuò.

«Allora siamo vicini al loro nascondiglio... Ecco laggiù un'altra azzurrite!»

Continuarono a camminare per altri cinquecento metri e videro, in mezzo a un boschetto di acacie, una piccola fattoria con la stalla e il granaio. Leonora, che era andata un po' più avanti, si girò.

«Ehi. Sotto quella tettoia c'è un carretto. Forse è quello del rapimento.»

Il mandante

I tre si fermarono dietro alcuni alberi.

«Mi è venuta un'idea.»

«Quale idea, Leonora?»

«Vado a bussare e mi faccio aprire con la scusa che sto cercando il mio cagnolino.»

Dante la fermò subito.

«Ma perché? Avvicinarsi è pericoloso assai e quelli non sono punto uomini cortesi.»

«Sembrerò una ragazzina disperata per il suo cane e scoppierò a piangere. Magari il Maestro, chiuso in qualche posto, mi sentirà e capirà che lo abbiamo trovato. Lasciatemi andare: saprò recitare la mia parte.»

I due uomini non erano d'accordo e stavano per trattenerla quando la giovane si staccò da loro, corse verso la casa, bussò alla porta e attese. Un uomo le aprì.

«Cosa vuoi, ragazzina?»

«Ho perso il mio cagnolino! Stava correndo verso questa fattoria, ma non lo trovo più. Lo avete visto?»

«Vattene! Qui non ci sono cagnolini.»

Leonora scoppiò in un pianto diretto.

«Aiutatemi a trovarlo! Vi prego! Vi prego!»

In quel momento, dalla porta si sentirono chiaramente dei colpi battuti all'interno e la giovane smise di piangere.

«Vattene o ti caccio fuori a calci!»

«Va bene, vado. Scusate il disturbo.»

Leonora ritornò verso Dante e Bernardo e, quando li raggiunse, si sentì il rumore di un galoppo che si stava avvicinando. I tre si nascosero dietro le acacie e poco dopo un cavaliere passò nella stradina e andò a fermarsi davanti alla casa. Scese da cavallo e camminò verso la porta che gli venne subito aperta. Dante non riuscì a trattenere un'esclamazione.

«Ma quello è Uberto, il capo dei servitori di del Dente!»

«Veramente!?!»

«Certo, lo vedo quasi tutti i giorni quando vado dai due gemelli.»

Bernardo si mise a pensare ad alta voce.

«Dunque quei banditi sono stati assoldati per rapire il Maestro e tuo padre sta andando proprio da chi ha organizzato tutto... È incredibile...»

Il poeta lo corresse.

«È spaventoso! Che essere immondo quel Vitaliano... Adesso una cosa la si è capita. Quell'usuraio darà sicuramente a Enrico i ventimila ducati, per riprenderseli questa sera e in più avrà il suo albergo. Un piano demoniaco. Povero Enrico, tanto generoso e tanto ingannato. Su, andiamo di corsa a palazzo Scrovegni.»

Battevano due rintocchi al campanile degli Eremitani quando giunsero al palazzo. Prima Enrico, poi Dante raccontarono quanto avevano fatto e visto.

Lo scambio

Quando il racconto di quei tristi avvenimenti giunse alla conclusione, famigliari ed amici si sedettero attorno al tavolo della sala per studiare la situazione. Prese la parola lo Scrovegni.

«Credo che sia stato fatto tutto quello che si doveva fare. Anzi, qualcuno ha fatto qualcosa in più. E li ringrazio tutti e tre. Il denaro è pronto, è in quella borsa. Ci rimangono tre ore prima di consegnarlo là, nella vecchia fornace, vicino al luogo dove è tenuto il Maestro... Bisogna agire con la massima prudenza e fare esattamente quello che ci è stato chiesto.»

Dopo una breve pausa fu padre Alberto a continuare.

«Hai detto bene, Enrico. Dobbiamo evitare qualsiasi mossa che insospettisca i banditi e metta a rischio la vita di Giotto... Dimmi. Hai già deciso chi mandare alla fornace con il denaro? Hai una persona di fiducia?»

«Ci ho pensato, ma non ho trovato nessuno che sia abbastanza fidato e coraggioso per fare quella consegna pericolosa.»

Bernardo lasciò passare qualche momento, poi parlò con voce decisa.

«Messer Scrovegni. Andrò io a consegnare il denaro.»

«Tu?!»

«Sì, io. E vi dico perché devo andare io. Per prima cosa sono il braccio destro del Maestro che, quando verrà liberato, troverà davanti a sé uno di famiglia. Poi, stamattina sono stato in quel posto e lo conosco, per cui sarò pronto ad affrontare qualsiasi sorpresa, anche un'aggressione.»

Lo Scrovegni dovette riconoscere tra sé che quel giovane era veramente in gamba e, dopo un lungo silenzio, si rivolse all'amico frate.

«Cosa ne pensi?»

«Penso che Bernardo sia la persona giusta... E poi è anche l'unica.»

«Sì, papà. Bernardo è la persona giusta e poi ha tante qualità.»

Suo padre sorrise bonariamente.

«E tu, figlia mia, le conosci tutte quelle qualità... Va bene, Bernardo viene scelto all'unanimità come inviato per lo scambio.»

Leonora abbracciò il suo innamorato, che venne circondato dagli altri per dimostrargli la loro ammirazione e il loro ringraziamento. Enrico intanto era sceso nel cortile dove fece preparare una piccola carrozza che avrebbe accompagnato Bernardo fino all'imbocco della stradina che portava alla fornace. Lo stalliere l'avrebbe guidata fin là e avrebbe poi atteso l'arrivo di Giotto e di Bernardo. Mezz'ora dopo la carrozza partiva e si fermava nel punto prestabilito. Bernardo scese e si avviò verso la fornace. Si fermò davanti alla facciata, per metà diroccata, e si sedette su un masso. Dopo neanche un minuto un uomo sbucò da un lato dell'edificio e si avvicinò al giovane che si alzò e gli porse la borsa. L'uomo la aprì e guardò dentro per pochi attimi, quindi la chiuse e disse due parole.

«Aspetta qui.»

Vedendo che l'uomo tornava lentamente verso la fornace, Bernardo si sentì più tranquillo e pensò che tutto stava procedendo senza sorprese. Passarono cinque lunghissimi minuti e alla fine ricomparve l'uomo: teneva sottobraccio Giotto, che aveva una benda sugli occhi. Il giovane si rizzò in piedi preso dall'emozione, ma poi si trattenne e attese che i due si avvicinassero. L'uomo si fermò a due passi da lui, lasciò il braccio del pittore e si voltò raggiungendo a passi rapidi la fornace.

«Maestro Giotto! Sono io!»

Bernardo, con le lacrime agli occhi, gli tolse la benda e lo abbracciò. Anche Giotto aveva gli occhi umidi e continuava a sussurrare "grazie, grazie".

«Venite. Una carrozza ci sta spettando.»

La borsa

I due arrivarono alla carrozza, salirono e vennero trasportati al palazzo Scrovegni dove, davanti al cancello, c'erano ad attenderli Enrico, Gemma e Leonora, con padre Alberto. Il poeta fiorentino non c'era perché si era recato al palazzo di Valeriano per la solita lezione ai suoi due allievi. Terminata l'ora di lezione, Dante scese nell'atrio e si nascose dietro alla grande pianta di ficus a lato della porta, nel punto dove aveva nascosto in precedenza un grosso bastone. Quello strano comportamento faceva parte del piano che lui e Bernardo avevano studiato tra loro mentre lo Scrovegni faceva preparare la carrozza. Il piano era stato ideato ipotizzando che il solito Uberto sarebbe corso a cavallo dai banditi per recuperare la borsa del riscatto e poi che sarebbe ritornato per consegnarla al suo padrone.

Dante dunque si mise ad aspettare e, quando sentì l'arrivo del cavallo nel cortile, guardò dal vetro della finestra per calcolare il momento in cui Uberto avrebbe aperto il portoncino d'ingresso. Appena il servitore entrò nell'atrio, con una rapida mossa lo colpì sulla testa col bastone stordendolo. Uberto scivolò a terra senza un lamento e Dante afferrò la borsa e la nascose sotto l'ampio mantello. Il poeta uscì nel cortile che per fortuna era deserto e, camminando senza affrettarsi, arrivò al palazzo

dove era atteso con ansia soltanto da Bernardo. Lì stavano festeggiando il pittore liberato e anche Dante andò ad abbracciarlo, dopo aver posato a terra la borsa. Enrico lanciò un grido.

«Ehi! Quella borsa è identica alla borsa coi ducati! Come fate ad averla?»

Dante si girò verso Bernardo con uno sguardo d'intesa, poi rispose.

«Apritela e controllate il contenuto.»

Enrico la aprì e infilò la mano dentro, estraendone un sacchetto.

«Non è possibile! Questi sono i ducati di Vitaliano! Quelli portati alla fornace...»

Intervennero Bernardo.

«Messere, sono proprio quelli. Sono i ducati che messer Dante ha portato via al servitore di quel banchiere dopo che quello era andato a riprenderli dai banditi alla vecchia fornace. È stata una sua idea.»

Il poeta raccontò come era nata l'idea e come era stata realizzata.

«Incredibile! Un piano veramente geniale!»

Tutti fecero complimenti e feste a Dante che si definì "un modesto borsaiolo". Enrico intanto stava contando i sacchetti.

«Ce ne sono solo quindici dei venti consegnati.»

Dante commentò subito.

«Beh. Gli altri cinque se li sono tenuti i banditi. Il prezzo della loro malefatta.»

Il notaio

A questo punto il padre agostiniano invitò tutti a una pausa di silenzio e di ringraziamento al Signore, al termine del quale guidò la recita del Pater Noster. Si stava facendo notte e le due donne andarono in cucina per preparare la cena. Giotto, che era rimasto taciturno fino ad allora, si rivolse al padrone di casa.

«Messer Enrico, sono enormemente dispiaciuto per quello che è successo. Per colpa mia avete perduto quel bellissimo palazzo in Prato della Valle.»

«Ma cosa dite, messer Giotto! Voi siete una vittima, non un colpevole!»

«È vero, devo riconoscerlo... Non è possibile annullare quell'atto di vendita ingiusto dal notaio? Oppure riacquistarlo? Io contribuirei con il mio denaro...»

«No, questo è assolutamente impossibile... In questo momento mi viene da pensare a stamattina, quando nello studio del notaio abbiamo dichiarato l'ammontare del prezzo di vendita. Il Buondelmonti ci guardò esterrefatto. Poi mi fissò e mi disse queste parole: "Enrico, sei proprio sicuro di questa cifra?" Dovete sapere che noi banchieri andiamo spesso da quel notaio e con Gualbertino ormai sono in confidenza.»

Giotto lo interruppe.

«Avete detto Gualbertino?!»

«Sì.»

«Gualbertino Buondelmonti?!»

«Sì, perché?»

«Dante, hai sentito?»

«Certo amico mio. Gualbertino è il nostro vecchio amico di Firenze. Lui ha sposato una nobildonna di Padova e si è trasferito qui. Ha due figlie e abita nella casa vicina alla mia.»

Bernardo gli fece una domanda sorridendo.

«Non diteci, messer Dante, che siete anche il precettore delle sue figlie?»

«Bernardo, sei un indovino. Sì, le istruisco sulla letteratura antica e sulla moderna poesia del Dolce Stil Novo.»

«Allora, se siete così in confidenza con il notaio, perché non andate da lui domattina e gli raccontate tutto quello che è successo? Visto che è una brava persona ed è amico vostro e del Maestro troverà un modo per rimediare a questa malefatta. Non credete?»

Giotto non esitò un solo istante.

«Ma certo, Dante! Devi andare assolutamente da lui. Tra fiorentini, quelli buoni, ci si intende. Lui poi era del partito dei Guelfi Bianchi come te.»

«Sì. Andrò e gli parlerò. Gualbertino è sempre stato una volpe nel suo mestiere già a Firenze. Credo che conosca molto bene il diritto e anche i cavilli e i garbugli per districarsi tra le centinaia di lacci e laccetti legali.»

In quel momento entrò Leonora che apparecchiò la tavola aiutata da Bernardo. Subito dopo arrivò Gemma portando una grossa zuppiera di minestrone e la cena ebbe inizio. Quella giornata lunghissima si concluse con un abbraccio generale e quella notte fu piena di sogni e di incubi che svanirono al risveglio, un risveglio pieno di ottimismo.

L'annullamento

Erano le nove in punto quando Dante si presentò allo studio del notaio.

«Dante, che sorpresa! Come mai sei venuto nel mio studio? Non dirmi che le mie figlie non fanno il loro dovere di allieve, pur avendo un maestro come te. Le sgriderò e poi le castigherò. Mi scuso con te che fai...»

«Fermati, Gualbertino! Fermati! Non sono venuto per loro. Le tue figliole sono disciplinate e studiose e appassionate alla materia che sto loro insegnando.»

«E allora perché sei venuto?»

«Si tratta di una cosa molto grave. Ieri sono state compiute azioni a dir poco malvagie e criminose e io sono venuto a fartene partecipe perché è giusto che tu le sappia.»

«Mi fai preoccupare. Raccontami tutto.»

L'amico poeta, cominciando dal rapimento di Giotto, elencò tutti gli episodi che si erano succeduti fino alla liberazione del pittore. Tralasciò la scena della bastonata ad Uberto. Il notaio rimase in silenzio per un po'.

«Caro amico, mi sembra un fatto incredibile... E il responsabile di tutto è stato Vitaliano... Tutti lo conosciamo per la sua - diciamo così - simpatia per il denaro, ma non fino al punto di pagare dei banditi per commettere una cosa tanto atroce... E ha costretto il povero Enrico a vendergli il palazzo del Prato della Valle a un prezzo incredibile...»

«Ecco a che cosa lo hanno portato l'avarizia e la cupidigia. Sta scritto che non si possono servire due padroni: o Dio o il denaro. Lui ha servito il dio denaro.»

«E pensare che io sono stato il notaio che ha reso legale quel ricatto...»

«Già. Un ricatto per pagare un riscatto. Ieri sera lo Scrovegni mi ha detto che tu eri rimasto molto sorpreso quando hai sentito la cifra della vendita.»

«È naturale. Era un terzo del suo valore... Come mi dispiace... Avrei dovuto sospettare qualcosa di illegale e non redigere l'atto.»

«No, Gualbertino. Sarebbero andati da un altro notaio... Tu, però, potresti fare qualcosa per quei poveri Scrovegni.»

«Tutto quello che posso fare lo farò subito. Dimmi.»

«Se ho ben capito, tu devi andare all'Archivio per far vidimare l'atto che, quindi, non è ancora stato reso ufficiale.»

«Esatto. Al momento risulta una scrittura privata.»

«Tu sei un maestro di giurisprudenza e allora dovresti trovare il modo di annullare quell'atto di vendita. Puoi farlo?»

Il notaio si mise a pensare e dopo un paio di minuti diede la risposta, sconsolato.

«Mi dispiace, Dante. Ci sono quattro firme e, in fondo, c'è la mia come garante di quel contratto davanti alle leggi di questo Comune.»

«Certo, certo. Tuttavia almeno due leggi di questo Comune sono state infrante con due reati: ratto e ricatto. E tu, rendendo nullo quell'atto ingiusto, faresti un atto di giustizia.»

«Questo è vero. Sostituirei un atto con un atto... Caro amico, sai cosa ti dico? Non finirò mai di apprezzare la tua arte oratoria e i tuoi giochi di parole che sanno alleggerire la gravità della situazione. Su, estrai dalla tua mente creativa la soluzione di questo enigma. Sono pronto.»
«Sei pronto? E allora eccoti il frutto del mio albero del bene e del male.»
«Ah, il frutto proibito di Adamo ed Eva.»
«Sì, per ora è una cosa proibita, ma tu riuscirai a trasformare il male in un bene.»
«Ho capito. Dovrò fare un gioco di prestigio.»
«Bravo! Proprio quello.»
«Cioè?»
«Cioè farai sparire l'atto.»
«E come?»
«Semplicemente così: per annullare una scrittura iniqua tu dirai che non è stato scritto nulla, nulla di nulla.»

Epilogo

«Scusa Dante. Come faccio a dire a Vitaliano e a due testimoni che non è stato scritto nulla?»
«Ragioniamo con calma su quell'atto che deve sparire. Ci sono cinque firme. Tu sei d'accordo, Scrovegni è d'accordo.»
«Però il terzo è padre Alberto, che è un uomo di Chiesa e lui non dirà il falso.»
«Stammi a sentire. Padre Alberto conosce quasi a memoria le Sacre Scritture. San Paolo, nella sua lettera a Tito, scrive: "Omnia munda mundis". Quel santo frate ha assistito a ogni momento di quella triste vicenda. Quindi?»
«Quindi traduco: "Tutto è puro per i puri" e quindi anche lui sarà d'accordo... E quindi?»
«Quindi quando Valeriano entrerà da te o manderà il suo segretario, tu dirai queste parole: "Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate."»
«Perché devo dirle?»
«Ma no, non dirle. Sono parole che ho messo nel poema sull'aldilà che sto scrivendo. Ho pensato a quella frase sulla porta dell'Inferno per i dannati che stanno per entrare.»
«Mi sembra adattissima al caso nostro. La dirò senz'altro.»
«No, Gualbertino. Lascia perdere. Io ho sempre in mente i miei versi e le mie rime.»
«Va bene. Allora, riassumendo, quando il segretario di Valeriano verrà io cadrò dalle nuvole. Va bene l'espressione cadrò dalle nuvole?»
«Meglio cadrò dalle nubi: è più poetico. E poi?»
«Poi negherò spudoratamente di aver fatto l'atto e inviterò il suo padrone a chiedere conferma anche ad Enrico e al padre, padre che abbiamo definito un religioso "mundus". Va bene così?»
«Sì, molto bene. Ecco che sarai il notaio giustiziere e io penso che ti metterò tra i personaggi del Paradiso. Ora ti saluto e corro a dire tutto alle due persone che non hanno, e sottolineo non hanno, firmato l'atto.»
Dante raggiunse palazzo Scrovegni, lì raccontò la scena del notaio e poi, con Enrico e con Leonora si spostò nella vicina cappella e diede la buona notizia a Giotto e a Bernardo. Come ultima cosa si recarono tutti al Convento degli Eremitani dove padre Alberto li aspettava e subito dopo li accompagnò nella chiesa per recitare il "Te Deum" di ringraziamento.
Un mese dopo, in quella stessa bellissima chiesa romanica, venivano celebrate le nozze tra Bernardo e Leonora.



Archivio Fotografica Turismo Padova Terme Euganee /Fotografo: Danesin

La Cappella degli Scrovegni



Statua di Giotto
Firenze - Galleria degli Uffizi



“Giotto dipinge il ritratto di Dante”
Dante Gabriel Rossetti (1852)
Cambridge (USA) - Fogg Art Museum



Ritratto di Dante Alighieri
Giotto (1290)
Firenze - Museo del Bargello



Ritratto di Giotto
Anonimo del XVI secolo
Parigi - Louvre





Controfacciata: Giudizio Universale



La chiesa degli Eremitani, dedicata ai Santi Filippo e Giacomo

Indice

- La cappella
- Il pittore
- Il rapimento
- La vendita
- Il poeta
- Le tracce
- Il mandante
- Lo scambio
- La borsa
- Il notaio
- L'annullamento
- Epilogo

Note

Enrico Scrovegni, ricchissimo banchiere di Padova, acquistò il 6 febbraio 1300 da un nobile decaduto, Manfredo Dalesmanini, il terreno comprendente i resti dell'antico anfiteatro romano.

In quell'anno cominciò la costruzione di un sontuoso palazzo e fu posta la prima pietra della cappella che era l'oratorio privato, destinato un giorno ad accogliere la tomba sua e di sua moglie.

La cappella venne terminata e consacrata il 25 marzo 1303 nella ricorrenza della Festa dell'Annunciazione. Il 1° marzo 1304 papa Benedetto XI concesse l'indulgenza in favore di coloro che avessero visitato la cappella. Nel 1305, sempre nella ricorrenza del 25 marzo, la cappella veniva consacrata.

Lo Scrovegni chiamò ad affrescare la cappella il fiorentino Giotto, il quale, dopo aver lavorato con i francescani di Assisi e di Rimini, era a Padova chiamato dai frati minori conventuali ad affrescare la sala del Capitolo, la cappella delle benedizioni e altri spazi nella Basilica di Sant'Antonio.

Dal marzo 1303 al marzo 1305 Giotto dipinse l'intera superficie interna dell'oratorio con un progetto iconografico e decorativo unitario, ispirato da un teologo agostiniano di raffinata competenza, Alberto da Padova. Tra le fonti utilizzate vi sono testi agostiniani, i Vangeli apocrifi dello pseudo-Matteo e di Nicodemo, la Legenda Aurea di Jacopo da Varazze.

Giotto concepisce le pareti della cappella come le pagine di un libro, pagine da leggere da sinistra a destra e dall'alto in basso. Inizia con le storie dei genitori di Maria, Gioacchino ed Anna, per passare alla vita di Maria e alle vicende della vita di Gesù, la sua Passione e Resurrezione, fino al Giudizio Universale.

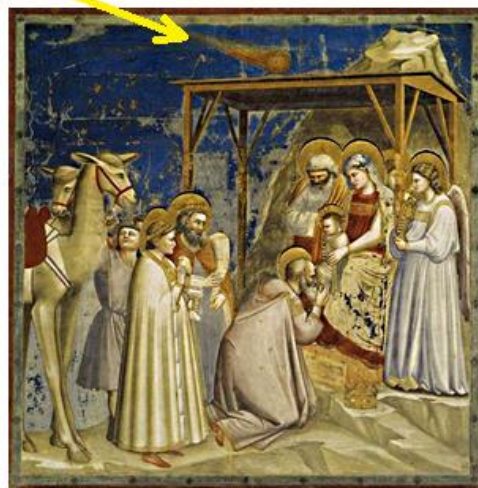
Giotto utilizzò un solo ponteggio esteso per tutta la cappella e non tanti separati come si faceva all'epoca. Segno della sua capacità organizzativa, di una gestione ferrea del cantiere e di una cura dei lavori in ogni dettaglio.

Disponeva di una squadra di una quarantina di collaboratori e si sono calcolate 625 "giornate" di lavoro, dove per giornata non si intende l'arco delle 24 ore, ma la porzione di "affresco" che si riesce a dipingere prima che l'intonaco si secchi (cioè non sia più "fresco").

Da tutto il bacino del Mediterraneo arrivavano a Venezia i preziosi pigmenti che furono impiegati da Giotto: rosa, gialli, arancioni e l'azzurrite, che dà un tono intenso agli sfondi dei cieli. L'artista, in questo ciclo di affreschi ha aperto la strada a nuove tecniche, come la prospettiva, ancora poco utilizzata al tempo.

Nell'Adorazione dei Magi Giotto ha raffigurato la cometa di Halley che aveva osservato al suo passaggio nel 1301.

Nel riquadro noto come "L'incontro alla porta aurea" Anna va incontro a Gioacchino presso la porta della città per accogliere il coniuge.



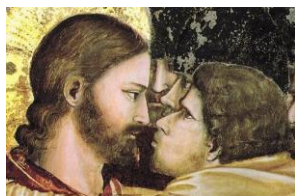
Anna e Gioacchino si guardano intensamente negli occhi. La mano di lui si allunga sulla spalla della moglie mentre le mani di Anna sfiorano il volto e la barba del marito. Incuranti degli astanti, i due si scambiano un bacio dolce e delicato con grande naturalezza.

Un linguaggio pittorico rivoluzionario

Gli affreschi della Cappella degli Scrovegni sono considerati espressione della maturità artistica di Giotto, il quale, liberatosi in pochi anni delle ultime esitazioni stilistiche, ancora presenti ad Assisi, rese più sfumato il chiaroscuro dei suoi dipinti, ammorbidì il modellato, acquisì maggiore sicurezza nella resa anatomica dei corpi e nell'uso della prospettiva empirica e intuitiva. Giotto, insomma, si dedicò con risultati di eccellente naturalismo alla rappresentazione della vita reale.

Lo spazio immaginato è più razionale, le architetture non sono più solo scatole spaziali o sfondi teatrali della scena illustrata, ma diventano le immagini di ambienti concreti in cui gli uomini vivono e di cui vale la pena mostrare i bauli, le panche, le mensole, i letti, le tende, le coperte a righe; i personaggi s'impongono in quello spazio, con la forza plastica dei loro corpi. Raramente, nella storia dell'arte, un artista è stato così incline a guardare all'umanità dei propri personaggi con tanta accondiscendenza.

La figura umana è l'elemento predominante anche quantitativamente. I corpi, ed in particolare i volti, vengono presentati in tutti i modi possibili: di profilo, di fronte, di spalle, di tre quarti, dall'alto in basso e viceversa. La reintroduzione del profilo nella



rappresentazione del corpo umano dopo secoli di presentazione di un corpo frontale con testa girata ad indicare che si intende raffigurare una figura di profilo, è stata a ragione giudicata come una delle più importanti conquiste di Giotto: tra gli esempi più sintomatici, quello del Giuda del Tradimento ed il ritratto del committente, un'altra "invenzione" di Giotto.



* * * * *

Giotto

Giotto di Bondone nacque a Colle di Vespignano (frazione di Vicchio) con ogni probabilità nel 1267, in una famiglia di piccoli possidenti terrieri che si trasferì in seguito a Firenze. Si sposò verso il 1287 con Ciuta (Ricevuta) di Lapo del Pela. La coppia ebbe quattro figlie e quattro figli dei quali uno, Francesco, divenne a sua volta pittore. Scarse sono le notizie sui primi anni della sua vita; il giovane svolse l'apprendistato a Firenze, lavorando nella bottega di Cimabue.

Venne chiamato ad Assisi dove eseguì tra il 1288 e il 1292 nella Basilica superiore gli affreschi delle Storie dell'Antico Testamento e del Nuovo Testamento e, più tardi, il ciclo della Leggenda di San Francesco (1296-1300).

Il primo capolavoro fiorentino fu il grande Crocifisso di Santa Maria Novella, databile attorno al 1290.

Giotto lavorò a Roma fino al Giubileo del 1300, poi tornò a Firenze. Ormai divenuto noto per i suoi capolavori, il pittore fu chiamato a lavorare anche in altre importanti città, come a Rimini (Crocifisso del Tempio Malatestiano) e a Padova (Cappella degli Scrovegni e affreschi perduti della Basilica di Sant'Antonio e del Palazzo della Ragione).

Il pittore tornò a lavorare ad Assisi, nella Basilica inferiore (1306-1311), quindi a Firenze, a Prato e di nuovo a Roma dove si occupò della decorazione dell'antica Basilica di San Pietro.

Ritornò a Firenze dove affrescò la basilica di Santa Croce, in particolare la Cappella Peruzzi e la Cappella Bardi. Nel 1313 si iscrisse all'Arte dei Medici e degli Speziali (*Aromatorum*) che accoglieva anche i "dipintori".

L'artista si spostò poi con la sua bottega a Napoli (1328-1333) invitato dal re Roberto d'Angiò che lo nominò "primo pittore di corte".

Dopo una breve parentesi a Bologna, Giotto ritornò a Firenze dove trascorse gli ultimi anni lavorando anche come architetto: nel 1334 venne nominato direttore dei lavori del cantiere del Campanile del Duomo di Santa Maria del Fiore e soprintendente delle opere pubbliche del Comune.

Il pittore fece un ultimo viaggio a Milano, per poi occuparsi infine della Cappella del Podestà al Bargello di Firenze. Qui morì l'8 gennaio 1337 e venne sepolto in Santa Reparata.

* * * * *

Dante

Dante Alighieri (battezzato Durante di Alighiero degli Alighieri) nacque a Firenze tra il 21 maggio e il 21 giugno del 1265 da una famiglia della piccola nobiltà.

Nel 1285 sposò Gemma Donati (appartenente a una delle più importanti famiglie guelfe) da cui ebbe quattro figli: Giovanni, Jacopo, Antonia e Pietro.

Durante i conflitti politici di quegli anni, Dante si schierò con i guelfi contro i ghibellini e nel 1289 partecipò ad alcune azioni militari. Nel 1295 iniziò l'attività politica iscrivendosi alla corporazione dei medici e degli speziali. Quando la classe dirigente guelfa si spaccò tra bianchi e neri, Dante si schierò con i bianchi che avevano il governo della città. Ricoprì incarichi prestigiosi: fu nel Consiglio del popolo (1295), in quello dei Dieci (1296) e nel 1300 fu nominato priore, la massima carica cittadina.

Dante fu vittima di giochi politici più grandi di lui e fu costretto ad abbandonare la sua amata città natale, ormai governata dai guelfi neri. Il 10 marzo 1302 ci fu la sentenza: "Alighieri Dante è condannato per baratteria, frode, falsità, dolo, malizia, inique pratiche estorsive, proventi illeciti, pederastia, e lo si condanna a 5.000 fiorini di multa, interdizione perpetua dai pubblici uffici, esilio perpetuo (in contumacia) e se lo si prende, al rogo, così che muoia". Fu in contumacia perché Dante non era in città ma faceva parte di un ambascieria fiorentina mandata dal papa a Roma.

Durante gli anni dell'esilio, anni di peregrinazioni, di speranze e di vette artistiche, Dante si spostò nell'Italia settentrionale a Forlì, Bologna, Padova, nella Marca Trevigiana, Lunigiana e Casentino. Si recò poi insieme ai figli, nel 1312, a Verona presso Cangrande della Scala dove rimase fino al 1318. Si trasferì quindi a Ravenna, presso Guido Novello da Polenta, dove riunì attorno a sé un gruppo di allievi tra cui il figlio Iacopo, che si accingeva alla stesura del primo commento dell'Inferno. Morì nella notte tra il 13 e il 14 settembre 1321 a Ravenna, dove venne sepolto.



“Dante e il suo poema”

Domenico di Michelino (1465)

Firenze - Cattedrale di Santa Maria del Fiore

Inferno - Canto XVII (64 - 70)

Gerione, dalla faccia d'uomo e dal corpo di serpente, è custode del terzo girone del cerchio dei violenti, dove sono puniti i violenti contro Dio nell'arte, usurai, seduttori, adulatori; essi sono seduti al bordo del sabbione, presso la voragine, sotto la pioggia di fuoco. Al collo portano appese le borse con le insegne della loro famiglia; quasi tutti sono originari di Firenze.

(*Lo stemma degli Scrovegni era una grossa scrofa azzurra in campo bianco*)

Parafrasi

E un che d'una scrofa azzurra e grossa
segnato avea lo suo sacchetto bianco,
mi disse: "Che fai tu in questa fossa? 66

Or te ne va; e perché se' vivo anco,
sappi che 'l mio vicin Vitaliano
sederà qui dal mio sinistro fianco. 69

Con questi Fiorentin son padoano:

E uno di quei dannati che portava disegnata una grossa
scrofa di colore azzurro sulla sua borsa di colore bianco,
mi disse: "Che ci fai tu in questa fossa infernale?

Ora vattene; e dal momento che sei ancora vivo,
sappi che il mio concittadino Vitaliano
dovrà sedere qui vicino a me, alla mia sinistra.

Sono di Padova e siedo qui in mezzo a questi fiorentini:

Purgatorio - Canto XI (94 - 96)

Nella prima cornice del Canto ci sono i superbi, che compaiono mentre cantano il Pater noster.

Parafrasi

Credette Cimabue nella pittura
tener lo campo, e ora ha Giotto il grido,
sì che la fama di colui è scura.

Cimabue credette di dominare gli altri
nella pittura, e invece Giotto ha ora la gloria,
tanto che la sua fama è oscurata.

Alberto da Padova (Padova, 1269 - Parigi, 1328) fu un teologo agostiniano.

Nominato predicatore apostolico da Bonifacio VIII nel 1300, fu *lector* dei frati Eremitani di Padova, baccelliere a Bologna e *magister* alla Sorbona. Ebbe grande fama e considerazione nei secoli dal XIV al XVII, con varie edizioni delle sue numerose opere, in Europa e nell'America latina.

Viene considerato l'autore del programma teologico della Cappella degli Scrovegni e lo si identifica nel religioso (che indossa una cotta bianca) che regge sulle spalle il modellino della Cappella (Enrico è in atto di offrirlo alla Vergine) sotto la grande scena del Giudizio universale sulla controfacciata della Cappella.



Bernardo Daddi (Borgo San Lorenzo, 1290 circa - Firenze, 1348) è stato un pittore allievo di Giotto.

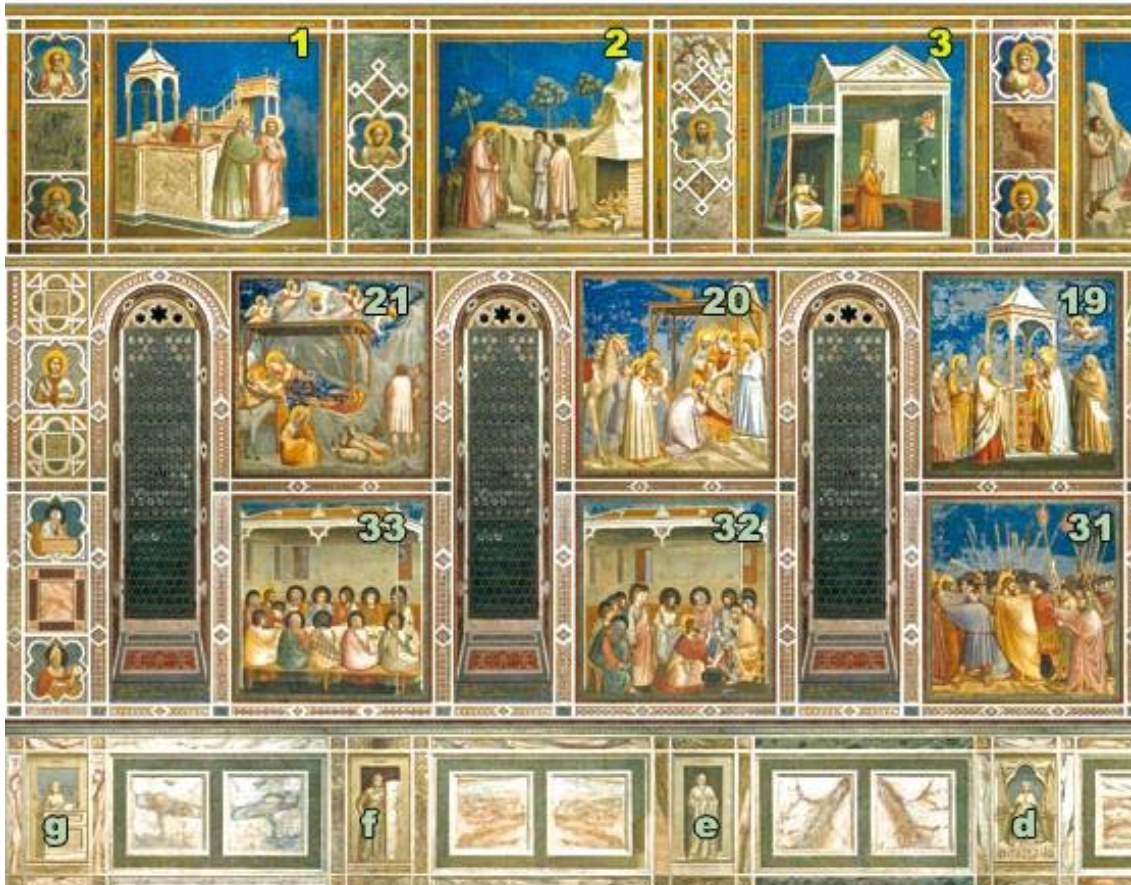
Iscritto all'Arte dei Medici e degli Speziali sin dal 1319, la sua prima opera certa è il "Trittico di Ognisanti" (*Trittico con la Vergine e il Bambino fra i Santi Matteo e Nicola di Bari*) del 1328 e ora conservato agli Uffizi. A questo periodo risale il suo intervento, uno dei pochi ad affresco, nella Basilica di Santa Croce, dove decorò la Cappella Pulci con "Storie dei Santi Stefano e Lorenzo".



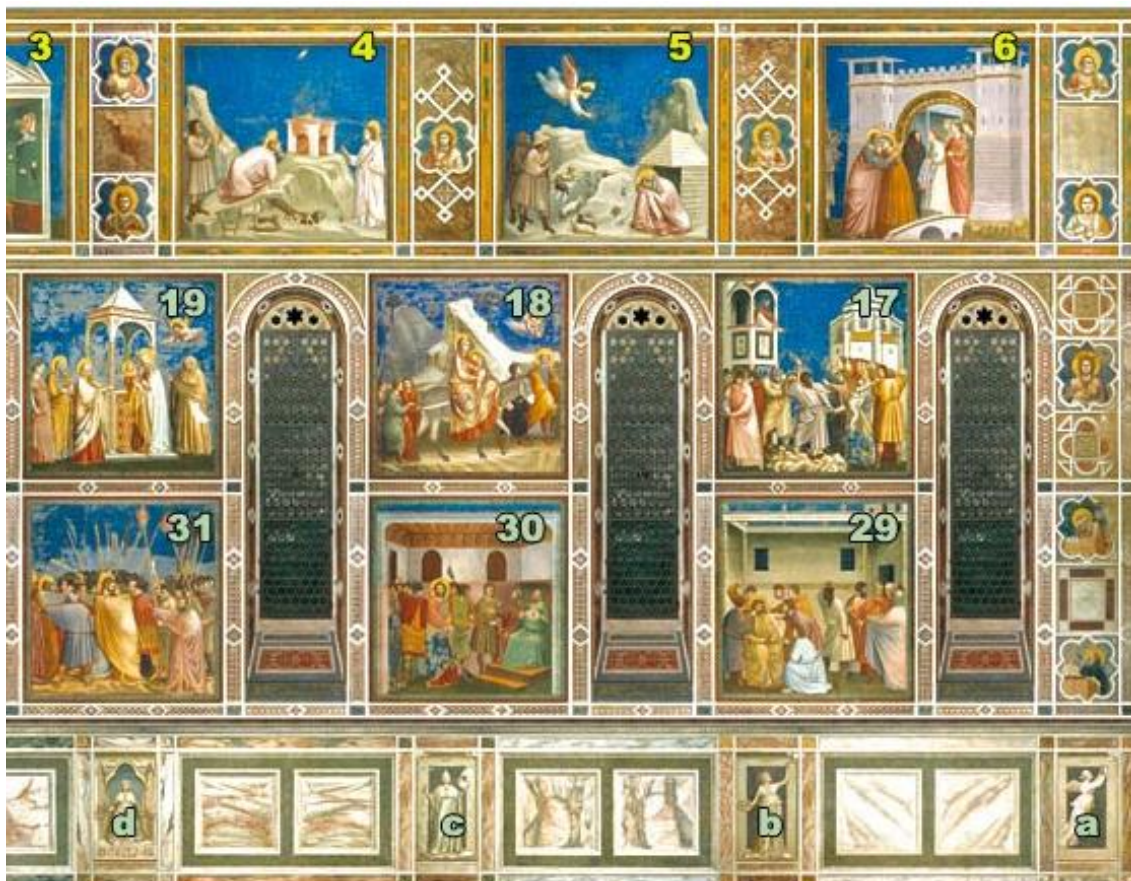
Trittico con la Vergine e il Bambino fra i Santi Matteo e Nicola di Bari



Parete anteriore con l'Arco Trionfale

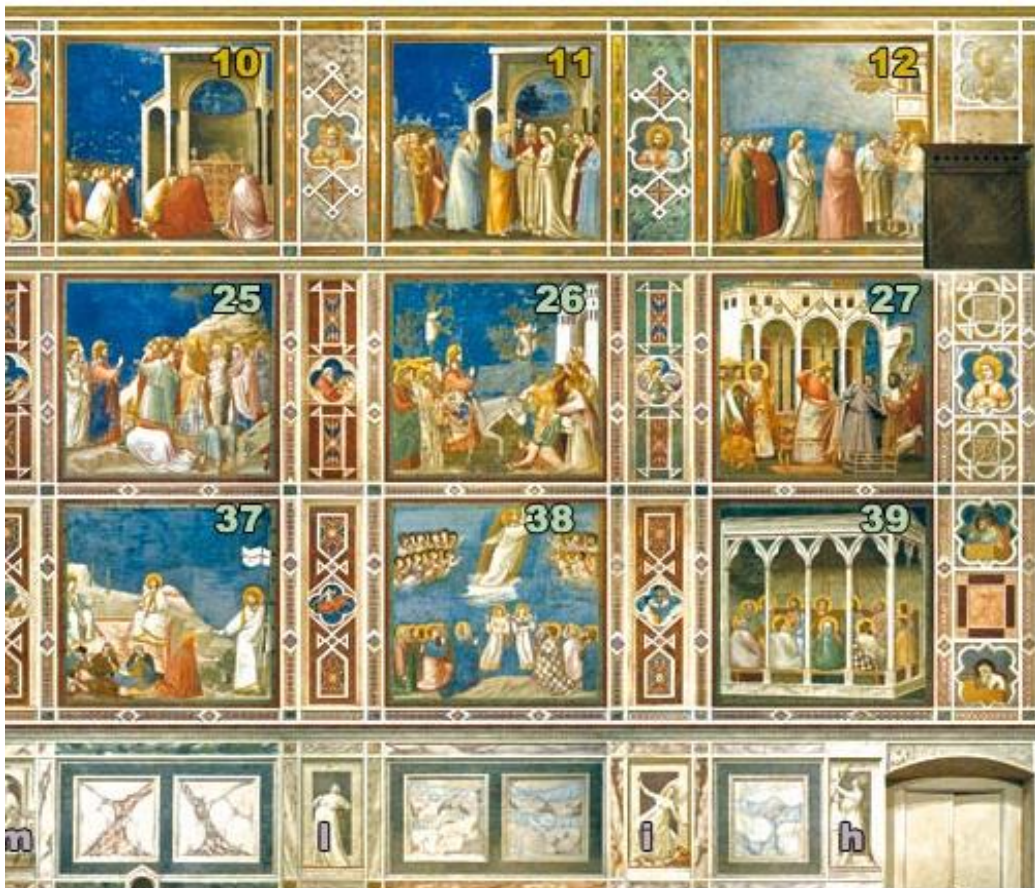


Parete sud, di destra





Parete nord, di sinistra



13 cose da vedere PADOVA

